

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Le «prediche inutili» di Luigi Einaudi

«Tanti anni fa, nel tempo contrastato del primo dopoguerra, pubblicai un volume di brevi scritti esortativi dal titolo *Prediche*. Poi vidi che il titolo era appropriato alle centinaia e forse migliaia di articoli e stelloncini sino allora usciti dalla mia penna. Forseché non furono essi predicati al deserto?... Talché a me rimase l'impressione che fosse inutile predicare. Purtroppo, a chi ha nel sangue l'imperativo allo scrivere, non giova essere persuasi dell'inutilità dell'opera propria». Ed ecco, oggi, il titolo di *Prediche inutili* con il quale Luigi Einaudi ha iniziato la pubblicazione di una rivista personale.

La prima dispensa comprende due saggi: *Conoscere per deliberare* e *Scuola e libertà*. La stampa si è già occupata ampiamente del contenuto di questi due saggi, ed abbiamo così avuto la ennesima riconferma dell'inutilità delle prediche perché le argomentazioni di Einaudi, passando dalla sua penna a quella dei commentatori, appaiono scolorite e sfumate. Esse offrono un metodo di conoscenza che usa la cultura e la esperienza per giudicare le cose, ed una ricognizione atta ad indicare scelte politiche di buongoverno. Ma ricevute dall'attuale modo di pensare italiano ne prendono la impronta che le scolora. L'attuale modo di pensare italiano è quello che Einaudi chiama: «del personaggio che possiede una dottrina... (il quale) prima di studiare sa già quel che deve dire... egli è genericamente liberale o socialista o comunista o democristiano o socialdemocratico o laburista o corporativista. Quindi sa che dal punto di vista della sua fede politica e sociale, la soluzione è quella. Non importa conoscere l'indole propria del problema... (importano) i principi (che) non sono niente, sono tutto fuorché principi». Questa fauna di zucche ideologiche che compone l'attuale modo di pensare italiano è in fondo convinta che se uno non è fermamente «generi-

camente liberale ecc.» è qualunquista, e lo pensa nel fondo del cuore anche se non osa dirlo ad Einaudi. Per questo, presso questa fauna, il metodo diventa etichetta, il buongoverno malgoverno. Perché il personaggio-tipo della fauna è più complesso di quanto non appaia a prima vista. Molto fermo con i principi, nasconde nel retrobottega del suo cervello la nostalgia machiavellica, che lo rende alquanto elastico nell'azione. Volta per volta egli propone ed accetta soltanto soluzioni «realistiche», cioè sceglie sempre soluzioni che stanno sulla componente del minimo sforzo possibile, pronto a giustificarle con la massima: la politica è l'arte del «possibile» (dove il possibile è ridotto alla misura del possibile per questo tipo, cioè alla stupidità e al conformismo), ma volta per volta il nostro eroe supera il machiavellismo e dipinge la sua azione con gli splendidi colori dell'ideale appiccicando sui suoi mediocri compromessi l'etichetta del vero liberalismo, del vero socialismo.

Per costoro, che rappresentano la quasi totalità della cultura politica e dell'azione politica in Italia le prediche di Einaudi sono davvero le prediche al deserto, perché essi sono il deserto. Questa è una faccia della cosa, ma fortunatamente c'è una altra faccia, la faccia dell'utilità.

Essa comprende oggi le migliaia di persone, soprattutto giovani, che hanno acquistato la prima dispensa, realizzando un singolare successo editoriale e culturale nella stagnante pigrizia italiana, cosa che mostra che la gente legge quando si sa offrirle il gusto aspro della verità. E comprende da tempo, anche questo va detto perché anche questa è una verità non conformista, i federalisti.

Il problema dell'utilità o dell'inutilità dell'insegnamento di Einaudi sta infatti nella traduzione in azione del suo insegnamento, delle verità attuali che esso ha prodotto. Il più importante ed il più decisivo tra questi insegnamenti è quello del federalismo applicato alla condizione storica dell'Europa. E questo non è rimasto una verità scritta: è diventato una verità operosa. Einaudi lanciò l'appello federalista nel primo dopoguerra, ed il mondo rispose con la stupidità della Società delle Nazioni (i principi, gli splendidi colori dell'ideale puro); e con la pratica di una azione internazionale stupida, miope ed egoista (la «realtà», l'arte del possibile come azione a livello della stupidità). A questo ideale e a questa pratica l'Europa dovette il fascismo, il mondo la seconda

guerra mondiale. Nel secondo dopoguerra Einaudi rilanciò l'appello federalista (si ricordi tra l'altro il memorabile discorso al Senato sulla guerra e l'unità europea nell'occasione della ratifica del trattato di pace), ma egli non era più solo. C'erano uomini che si erano organizzati per agire, per fare la Federazione europea. La vita della loro organizzazione, che si svolge nello stesso deserto nel quale predica Einaudi, è difficile; il loro destino, oggi che non si fa nulla per l'Europa ma si finge di fare per coprire con un alibi seducente lo stato fallimentare delle politiche nazionali, è incerto: siamo giunti a leggere, su un giornale «europeista» di gloriose tradizioni democratiche, che questi uomini sono fascisti. Ma costoro resistono, e faranno gli Stati Uniti d'Europa o porteranno più avanti la coscienza di questa lotta. Se scompariranno, la prossima volta non sarà più un uomo solo, né un uomo solo ed una piccola organizzazione, sarà una fiumana, sarà la rivolta del popolo europeo.

Per questo i federalisti sono le prediche di Einaudi diventate utili, trasformate in volontà ed in chiarezza di uomini, in possibilità di tradurre in realtà la verità. Se cerchiamo quale è il succo della loro azione e della loro critica in questi anni, noi troviamo che essi hanno fatto vivere una semplice verità enunziata da Einaudi, perché essi hanno detto, giudicando la politica attuale, quale era la cosa da fare per l'unità europea: il trasferimento di certi poteri dello Stato nazionale a sovranità assoluta ad un sistema politico federale, e nei limiti ad essi consentiti dalle loro modeste possibilità, hanno tentato di ottenere questo risultato. Nello stesso torno di tempo i politici nazionali, anche «europeisti», anche «federalisti» (ma sarebbe ora di chiamarli per quel che sono: nazionali impotenti), fanno finta di credere, e tentano di far credere, che si farà l'Europa a pezzettini. Ma non ci crede nessuno: non c'è uomo del popolo, in Europa, che si occupi dell'Euratom o del mercato comune di Messina. L'Europa a pezzettini va bene per altra gente. Proprio in questi giorni un distinto politico «europeista» ha annunciato che l'Europa marcia verso le Poste europee, perché avremo, finalmente, il francobollo europeo. I sogni dei nazionali europei ed i loro sforzi tenaci sono vicini ad una importante realizzazione. Tra poco essi non dovranno più limitarsi ad appiccicare etichette ideologiche sulle loro azioni impotenti, essi potranno appiccicare francobolli «europei» sulle loro corrispondenze piene di alate parole e di impegni ideali.

Siccome questi personaggi, ed i loro ingenui trastulli, lasciano il tempo che trovano, possiamo lasciarli al loro deserto, e tornare ai federalisti. Perché la trasformazione in utilità delle prediche di Einaudi non si limita, nel loro caso, all'aver fatto vivere e al far vivere il fondamentale insegnamento di Einaudi: nei due saggi della prima dispensa della sua rivista personale c'è la questione della conoscenza in politica, e la questione della scuola. La prima questione capovolge il tradizionale modo di pensare per etichette, per ideologie, spingendo la critica sino a respingere la identificazione del principio della libertà «con i principi accolti tradizionalmente dai gruppi o partiti che si sono definiti in un dato paese come liberali». La seconda questione capovolge il tradizionale modo di pensare «laico» che fa della scuola di Stato la scuola della libertà, e giunge ad identificare nella scuola di Stato la scuola totalitaria. Sono due verità paradossali. Infatti, con i partiti politici nazionali, la maggior parte della classe politica pensa il contrario. Per questa ragione Einaudi predica al deserto e le sue verità si spuntano contro il muro del conformismo. Mentre i federalisti si trovano d'accordo con Einaudi: essi hanno respinto il tradizionale modo di pensare per etichette, per ideologie, ed hanno su questo principio fondato la loro stessa organizzazione. Non solo, chi scorra le collezioni di «Europa federata» vi troverà proprio la critica dell'ideologismo e dell'opportunismo della democrazia nazionale e, a proposito della scuola, una prospettiva ispirata alle stesse concezioni di Einaudi.

Perché accade questo? Perché nelle organizzazioni politiche non entra tutta la verità, ma quel tanto di verità che serve a tenerle in vita. E siccome oggi la verità distruggerebbe tutte le organizzazioni politiche dello Stato (perché lo Stato le costringe alla sua misura di impotenza e di falsità) queste organizzazioni divengono refrattarie alla verità. Non c'è solo il comunismo ad adorare i feticci, secondo la formula di Hervé; in questo stadio prelogico c'è tutta la democrazia nazionale. Mentre la organizzazione federalista, che non sta dalla parte dello Stato-nazione, ma sta dalla parte dell'Europa, costituisce il terreno adatto a ricevere la verità, perché ne possiede, nel nostro mondo, la misura pratica.